

**QUESTIONE** Nel meeting torinese della Commissione Trilaterale uno dei punti caldi è stato l'afflusso ormai inarrestabile di uomini e donne dai Paesi più poveri del Terzo mondo in Europa. Un'intervista con Peter Sutherland, rappresentante dell'Onu per le migrazioni

# L'inevitabile integrazione

CARLO MANETTI

«Viviamo in un mondo che è destinato al pluriculturalismo, dove l'emigrazione è un fatto e, quindi, bisogna accettarla, saperla gestire. Allo stesso tempo, però, chi viene da noi deve imparare ad accettare le leggi e gli standard della nostra società, soprattutto per quanto riguarda i diritti umani». Peter Sutherland, dal gennaio 2006 rappresentante speciale del Segretario generale delle Nazioni Unite per le migrazioni, è intervenuto ai lavori del trentesimo meeting europeo della Trilaterale, uno dei più importanti think tank del mondo, che si è svolto la scorsa settimana al Lingotto di Torino, con un intervento dal titolo «Immigrazione e sviluppo: una prospettiva internazionale».

Per due giorni, personalità del mondo della politica, dell'industria e dell'economia provenienti da 23 nazioni si sono confrontati sui grandi temi che coinvolgono i paesi ad economia di mercato: dal rapporto tra Europa e Golfo Persico, alla liberalizzazione dei mercati interni all'Unione europea, alle sue strategie energetiche. Altro tema caldo, appunto l'immigrazione e le prospettive di sviluppo delle aree geografiche dove nasce il fenomeno.

Dal 1997 presidente di BP Amoco, dal 1995 di Goldman Sachs International, Peter Sutherland è stato prima direttore generale del Gatt e poi tra i fondatori e direttore generale del Wto (Organizzazione mondiale del commercio). Autore di numerosi articoli e del libro «Primo gennaio 1993, che cosa sta per cambiare in Europa», ha ricevuto la medaglia «Robert Schuman» per il suo lavoro sull'integrazione europea. Ha scritto con Robert B. Zoellick e Hisashi Owada il documento della Commissione Trilaterale sulle «Strategie per il XXI secolo dei Paesi della Trilaterale: in concerto o in conflitto?» (1999). Nel 2003 è stato rieletto presidente europeo della Commissione Trilaterale. Lo abbiamo intervistato.

**Sutherland, come è mutato nel tempo il fenomeno dell'emigrazione?**

La prima cosa da dire, è che la cifra totale delle migrazioni verso il mondo non è molto cambiata rispetto al 1965; quello che è cambiato, invece, sono le percentuali dirette verso determinati Paesi, cioè i Paesi dell'Europa Occidentale e gli Stati Uniti, per cui, in totale, siamo praticamente allo stesso livello, ma in questi Paesi i flussi sono indubbiamente aumentati.

**Qual è il Paese, in cui l'integrazione degli immigrati ha avuto maggiore successo?**

Innanzitutto negli Stati Uniti, che fin dall'inizio si possono definire un Paese di immigrati, con gli schiavi, i conquistatori dell'Ovest e poi con gli italiani. Diciamo anche che in questi Paesi nuovi (Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda) l'integrazione è più facile, perché in Europa si scontra con una situazione culturale preesistente, che ci crede tutti uguali e, quindi, tollera meno volentieri degli estranei. Il maggior successo dell'integrazione si ha nei Paesi nordici, perché hanno meno illusioni dovute alla condizione preesistente. In una recente inchiesta fatta nel Regno Unito risulta che metà della popolazione inglese ritiene che gli immigrati portino via il lavoro, mentre solo il 16 per cento dei danesi e degli svedesi pensano la stessa cosa. Le faccio un altro esempio: nel mio Paese, l'Irlanda, avevamo nel 1990 il 17 per cento di disoccupazione; abbiamo

aperto le frontiere a tutti i Paesi dell'Unione europea e c'è stata una vera e propria esplosione di entrate, soprattutto dall'Europa orientale. Ebbene, dopo l'apertura delle frontiere la disoccupazione è calata al 4,2 per cento. Non solo, grazie a queste nuove presenze c'è stata una stimolazione del lavoro e della produttività.

**Da quanto lei ha detto, si può dedurre che l'integrazione degli immigrati è facilitata da un modello più libe-**

**rista e tollerante verso le diversità culturali, capace di riconoscere le differenze culturali. Per essere più chiari, un modello americano e non un modello francese, cioè un modello dove non esiste una religione atea di Stato tipo quella francese, ma dove l'elemento culturale, filosofico, religioso della persona è apprezzato nella sua individuale diversità?**

C'è un punto importante da sottolineare, perché le cifre suggeriscono che ci sono atteggiamenti diversi,

*Nel '90 l'Irlanda aveva un tasso di disoccupazione del 17%, scesa al 4,2 con l'apertura delle frontiere*

a seconda dei tipi diversi di immigrati. Una recente inchiesta nel Regno Unito ha evidenziato che l'85 per cento degli inglesi è favorevole agli immigrati australiani, il 62 per cento a quelli polacchi, 39 per cento a quelli dell'Africa nera, il 29 per cento a quelli pro-

venienti dal Pakistan, il 16 per cento a quelli dall'Iraq. Questo riflette, quindi, un atteggiamento diverso nei confronti delle varie etnie che vengono nei nostri Paesi. Io sono più a favore della multiculturalità che non al modello francese, perché ritengo che biso-

gna, entro certi limiti e una certa ragionevolezza, dare spazio alle diverse culture. Non sono, però, a favore di una porta aperta, spalancata a tutti: ci devono essere dei limiti in funzione di quello che la società può tollerare. Molto, però, dipende da come la società riesce a gestire questi flussi di migrazione, da come capisce e percepisce queste esigenze e, soprattutto, da come riconosce che ne abbiamo bisogno per via della nostra bassa natalità e della nostra situazione demografica.

**Quali sono i gruppi di**

**immigrati che meglio si integrano nei Paesi occidentali e quali sono quelli che si integrano peggio, e per quali motivi?**

In realtà, io non so rispondere a questa domanda, perché non sono un esperto di questa materia. Quello che però posso dire è che, ovviamente, sarà più facile per un'etnia giudaico-cristiana che venga dall'Europa orientale integrarsi all'interno dell'Europa occidentale che non per le provenienze religiose molto diverse. E questo perché più sono profonde le differenze culturali, maggiori saranno le difficoltà, soprattutto se poi ci rifacciamo ai conflitti che ci sono nel mondo. Questa risposta non vuol dire che sia impossibile coesistere anche quando le radici sono così diverse, quello che voglio dire è che ci vuole un impegno maggiore, una comprensione maggiore, una volontà maggiore.

**Traducendo in termini economici, l'integrazione ha maggiori costi e minori probabilità di successo con questi gruppi rispetto ad altri?**

No, direi di no. Insomma tutti devono essere accettati e integrati. Viviamo in un mondo che è destinato



**Quindi il successo dell'integrazione dell'immigrato dipende dalla capacità di integrazione del Paese ospitante, dalla disponibilità a distinguere fra la sua cultura e le leggi del nuovo Paese, il tutto facilitato da una vicinanza culturale che renda questa operazione, da ambo le parti, più facile.** Esattamente.



Nella foto grande, due giovani ragazze col velo in Francia. Sopra, Peter Sutherland rappresentante del segretario delle Nazioni Unite per le migrazioni e, sotto, Giuliano Amato, ministro degli Interni. In basso, una lavoratrice cinese



## DOSSIER Dalla Caritas le cifre più attendibili sul fenomeno L'immigrazione galoppante: sono ormai più di 3 milioni

Nord (56 per cento). Roma e Milano contano l'11 e il 10 per cento della popolazione straniera. La Lombardia è la prima Regione: da sola accoglie circa un quarto del numero complessivo.

**Una società multietnica** - La metà degli immigrati è sposata, anche se spesso sono rimasti in patria i figli e il coniuge. «Questo significa», dice monsignor Di Tora, «che nel futuro i ricongiungimenti familiari assumeranno una sempre maggiore importanza, superando l'attuale soglia dei 100 mila l'anno». Anche la parità di presenze tra uomini e donne è un segno del costante processo di stabilizzazione. Come i 52 mila bebè nati da coppie di immigrati: un dato che ha inciso per il 9 per cento sulle nuove nascite. Tra i marocchini i figli sono 4 per donna, tra i polacchi e i rumeni 1,7. L'ultima prova arriva dalla scuola: dietro ai banchi gli alunni stranieri sono 424 mila e tra due anni, dicono gli esperti della Caritas, supereranno il mezzo milione.

**Chi sono?** - La maggior parte degli immigrati arriva dai Paesi dell'Est europeo, circa 1 milione (romeni, albanesi e polacchi). Per l'Africa, il primo gruppo è quello marocchino; per l'Asia, cinesi e filippini; per l'America, peruviani. L'80 per cento afferma di aver migliorato il proprio livello di vita. Il 91 per cento ha un cel-



lulare, l'80 per cento un televisore, il 60 per cento un conto in banca. Uno su due possiede un'automobile e due su dieci un computer.

**Lavori umili e spesso in nero** - «Solo l'anno scorso», si legge nel Dossier della Caritas, «sono stati avviati al lavoro 173 mila immigrati, l'80 per cento uomini». In genere guadagnano la metà di un italiano. Ma cosa fanno e quali occupazioni hanno? La maggior parte è impiegata nei settori dell'industria e dell'agricoltura (raccolgono le fragole nel Veronese, le mele nel Trentino, i pomodori in Puglia) e viene assunta nelle piccole e medie imprese: dall'informatica (16 per cento) all'edilizia

(13 per cento), dalla ristorazione (11 per cento) all'assistenza sanitaria. Le badanti straniere si prendono cura di oltre due milioni di persone non autosufficienti. «Accettano lavori pesanti e stagionali», ha sottolineato monsignor Di Tora, «e sono disposti a trasferirsi da una parte all'altra pur di guadagnare».

**Islam e nuove religioni** - La maggior parte degli immigrati è cristiana; in particolare, si contano 1 milione e mezzo tra cattolici e ortodossi, a fronte di 1 milione di musulmani, tra i 50 e i 100 mila buddhisti e induisti, oltre 350 mila non credenti. «Si tratta di trovare le regole della convivenza», ha detto Di Tora, «che siano

rispettose delle scelte di coscienza dei nuovi venuti senza che vengano pregiudicate le fondamentali regole di convivenza della società che li accoglie. Un atteggiamento di apertura deve sostituire la paura di un'invasione islamica, peraltro statisticamente non giustificata, con un discorso molto chiaro sui diritti e doveri che in una società laica riguardano tutte le confessioni religiose».

**Immigrati e accoglienza** - Immigrazione fa rima con integrazione? Non sempre. Ogni giorno si registrano in media due, tre denunce e discriminazioni razziali ai danni di cittadini stranieri. Nel 2005 l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali ne ha ricevute oltre 867. Le denunce si concentrano al Centro-nord e provengono perlopiù da africani (37 per cento), per i quali fa da catalizzatore il colore della pelle. L'oggetto delle discriminazioni riguarda il lavoro (28 per cento), con problematiche relative l'accesso al mercato e al mobbing, e gli alloggi (20 per cento). Un dato allarmante riguarda la percezione che gli italiani hanno sui loro nuovi concittadini: il 40 per cento degli italiani ritiene che gli immigrati siano maggiormente coinvolti nelle attività criminali, pur trattandosi di un pregiudizio diffuso in misura minore rispetto a quanto rilevato tra inglesi e tedeschi. [c.mau]

## COMMENTO Olivero, il prete degli stranieri Lavoro e cittadinanza per diventare italiani

CRISTINA MAURO

«Il 2007 sarà un anno cruciale per l'immigrazione: abbiamo superato il tetto dei 3 milioni di immigrati, entro dicembre ne verranno regolarizzati altri 500 mila e da gennaio col nuovo decreto flussi si annunciano 300 mila nuovi ingressi. L'Italia cavalca veloce verso la soglia dei 4 milioni di stranieri: c'è da stupirsi se chiediamo al governo serie politiche d'integrazione?». A dritta al problema don Fredo Olivero, direttore dell'Ufficio pastorale dei migranti della diocesi di Torino e avverte: «L'immigrazione non dev'essere considerata un'emergenza o un problema di ordine pubblico, ma affrontata con sano realismo lavorando per favorire una cultura del dialogo e della cittadinanza».

**Allora, don Fredo, come valuta il nuovo ddl Amato sull'immigrazione?**

Ho letto con attenzione il disegno di legge presentato dal ministro dell'Interno e l'ho trovato poco coraggioso. Non solo. Ricalca troppo la legge Bossi-Fini, che la Caritas aveva già bocciato perché restringeva le maglie dell'immigrazione regolare con l'effetto di aumentare quella clandestina. La pressione migratoria non si ferma per legge, bisogna governarla, facilitando gli ingressi regolari e sostenendo serie politiche di welfare sul fronte dell'istruzione e della sanità.

**Perché il nuovo disegno di legge è poco coraggioso?**

Intanto, non dice nulla di nuovo sulle modalità d'ingresso degli immigrati nel mercato del lavoro. E' vero, introduce la figura dello sponsor (cancellata dalla Bossi-Fini, ndr), ma lascia intatto il meccanismo delle chiamate: pensare che un datore di lavoro assuma un immigrato senza conoscerlo vuol dire ricalcare il vizio di forma della Bossi-Fini. Poi, non prende posizione sui Centri di permanenza temporanea, i famigerati



A destra, un immigrato scarica una cassetta di frutta da un camion

Cpt. Cosa devono diventare, centri di accoglienza, di detenzione, di identificazione? Un silenzio pesante, che la dice lunga sulla difficoltà del governo di affrontare il problema.

**Una novità c'è: la figura dello sponsor istituzionale...**

E' vero. Lo sponsor privato poteva prestarsi ad abusi oppure non offrire le necessarie garanzie all'immigrato. Basta pensare al caso di una famiglia che chiama una badante per seguire la nonna anziana. Poi, la nonna viene a mancare e l'immigrato «giunto» in Italia (secondo la legge, in realtà già soggiornante nel nostro Paese) si trova senza lavoro. Peccato che secondo la Bossi-Fini, se non lavori non hai nemmeno diritto al permesso di soggiorno... Con lo sponsor istituzionale, che significa enti pubblici e associazioni, questo non dovrebbe accadere.

**Prodi, durante la presentazione del Dossier, ha parlato della cittadinanza come «esito naturale dell'immigrazione». Cosa ne pensa?**

In linea di principio siamo tutti d'accordo: se vogliamo che un immigrato si comporti secondo le regole della nostra comunità deve poter diventare un cittadino italiano. Il suo interlocutore non

deve essere la Questura, ma il Comune. Quindi se la proposta è quella di sveltire le procedure per ottenere la cittadinanza agli immigrati regolari (l'ipotesi del governo è di ridurre il tempo di attesa a 5 anni, ndr) va bene. Ma attenzione: non basta una carta di identità per sentirsi parte di un Paese. Ci vogliono politiche di sviluppo e integrazione, per scongiurare il rischio di far crescere una generazione di cittadini di serie B. Fra un paio d'anni la nostra scuola dovrà fare i conti con oltre mezzo milione di giovani immigrati. Le banlieue incendiate in Francia insegnano...

**Quali sono le proposte della Caritas?**

Visto che il fenomeno dell'immigrazione ha raggiunto una fase strutturale, nel Dossier si propongono tre priorità: primo, snellire gli adempimenti amministrativi derivanti dalla normativa sul soggiorno degli immigrati; secondo, aumentare le risorse finanziarie destinate alle politiche migratorie, con un occhio di riguardo all'inserimento e all'integrazione soprattutto delle nuove generazioni; terzo, riconsiderare le modalità di ingresso nel mercato del lavoro completando la chiamata nominativa con la sponsorizzazione e la venuta per la ricerca del lavoro.